

# UNA DONNA NUOVA

di Sara Favotto

Ho due soli ricordi, uno visivo e uno uditivo, di quell'istante che mi ha cambiato nel fisico e nello spirito. Di quell'istante che mi ha cambiato la vita.

Una pioggia di coriandoli lanciati sul mio viso come in un giorno di Carnevale e un rumore terrificante come quello provocato da un treno che tenta di arrestare bruscamente la sua corsa.

Era una giornata come tante, come quasi tutte quelle che – da anni – l'avevano preceduta. Quelle giornate in cui mi svegliavo già immusonita e non mi sfiorava minimamente l'idea di fermarmi anche solo per un secondo, un nanosecondo per dire "grazie". Grazie perché mi ero alzata sulle mie gambe, perché avevo potuto fare colazione con ogni ben di Dio, perché avrei potuto – se solo avessi saputo farlo – assaporare la dolcezza del risveglio con i miei due figli, cogliere i profumi golosi sprigionati dal microonde e dalla caffettiera gorgheggiante. Ma non ne ero capace, o meglio, non ci avevo neanche mai provato.

Il risveglio era – fino a quel giorno – un'arida equazione i cui termini erano sempre uguali e il cui risultato era sempre lo stesso: stress e nervosismo. Il risveglio per me – ex-moglie di un ex-marito che ha dimostrato un'ottima capacità di fare terra bruciata intorno a sé e di far perdere le proprie tracce - significava solo compiere una serie meccanica di azioni prive di piacere: preparare la colazione, svegliare Daniele e Denis, controllarli nelle operazioni per così dire igieniche, fare colazione, riassetto le camere, la cucina e - tra tutte queste operazioni - inserire anche la mia "preparazione" per raggiungere l'ufficio, di sicuro non in modo impeccabile ma per lo meno presentabile.

Una volta varcata la soglia di casa, il mio sguardo, distratto e affannato, non veniva mai catturato né dalla fioritura primaverile né dai rossori autunnali. Come un automa avevo programmato inconsciamente un'altra arida sequenza di gesti: aprire il cancello carraio, aprire il garage, prendere l'auto e far salire sul sedile posteriore i figli, chiudere il garage, portare l'auto in strada, chiudere il passo carraio e via, lanciando – sempre inconsciamente – un'occhiata pensierosa all'orologio posto sul cruscotto e, come un velocista, rapportare il tempo impiegato il giorno prima con quello del momento.

Le mie orecchie non sentivano la musica di sottofondo propagata dalla radio attivata automaticamente all'apertura della portiera. Non sono mai stata capace ad ascoltare e a pensare simultaneamente, a fare una, due, tre, quattro cose insieme, sì, ma ascoltare e pensare no, non mi ero ancora attrezzata.

Ed io pensavo, pensavo in continuazione. I miei pensieri vagolavano freneticamente per cercare di fissare in un segmento della memoria ancora vuoto gli appuntamenti della giornata. Denis in piscina e poi Daniele al campo di calcetto. Certo, sarebbe stato più semplice iscriverli entrambi a una stessa disciplina sportiva ma poi avrei dovuto fare i conti con possibili situazioni di competizione e conflitto e così mi trovavo a dover gestire un nuotatore e un calciatore in erba, vorticando da un posto all'altro come un pezzetto di

carta abbandonato per terra e in balia delle correnti d'aria. E poi l'elenco continuava con l'appuntamento dalla dottoressa di base per ritirare le prescrizioni per la mamma con difficoltà motorie, la tintoria, i compiti da controllare, ecc ...

Quella mattina ero riuscita, grazie a chissà quale favorevole congiunzione astrale, a depositare i due scolari in orario. Un saluto frettoloso, un'occhiata veloce attraverso lo specchietto retrovisore e via, verso l'ufficio. Anche quella mattina mi ero così negata – brutta ottusa che non ero altro - il piacere fisico e mentale di scendere dall'auto, prendere per mano i miei figli e scortarli con orgoglio materno fino al portone aperto della scuola e scoccare un delicato bacio sulle loro guanciotte. Anche quel giorno il cronometro correva, come un tassametro. Ma in questo caso il prezzo era ben più elevato di un po' di euro.

Quella mattina il traffico era "cattivo" come sempre, l'umidità condensava sul lunotto e sul parabrezza.

E' stato proprio nel momento in cui attivavo la spia del lunotto termico e nell'istante in cui, per uno scherzo del destino un po' crudele, dalla radio echeggiava la strofa "lunga e diritta correva la strada, l'auto veloce correva ..." del mio cantautore preferito, Guccini, che tutto accadde.

Inutile dire che quel giorno non arrivai in ufficio, né in orario, né in ritardo, né impeccabile, né appena presentabile.

Prima dell'impatto, o sarebbe meglio dire prima che l'autoarticolato si fiondasse come un razzo privo di controllo contro la mia utilitaria, centrando con precisione chirurgica l'abitacolo dal lato guidatore, non ero distratta da mille pensieri e mi sentivo tranquilla, esagero, rilassata.

E' stata una frazione di secondo, quella sufficiente a farmi percepire una scarica di coriandoli infuocati cadere su di me e uno stridore di lamiera. Poi il nulla.

Mi sono svegliata tra una coltre di lenzuola candide e apprettate, il risvolto invece che ricamato o impreziosito con qualche pizzo portava la dicitura continua in caratteri stampatello azzurro "ASTANTERIA MARTINI ASL TO".

Sembra una bestemmia anche solo pensarlo, ancora più grave fissarlo sulla pagina bianca, ma quello che sto per ammettere l'ho pensato davvero.

Il risveglio in quella camera d'ospedale è stato il più dolce e il meno snervante dopo tanto tempo. Ero lì, sdraiata, pesantemente sedata, e mi guardavo attorno. La testa sgombra da qualsiasi pensiero. Lo sguardo posato sui vetri della finestra per cercare di indovinare i colori del cielo. L'udito attento a cogliere le conversazioni delle persone in transito lungo il corridoio. L'olfatto curioso e desideroso di percepire qualche piacevole indizio odoroso ma subito deluso perché sopraffatto da odori dolciastri e a tratti nauseanti di medicinali e disinfettanti.

Per la prima volta, dopo tanti anni, non avevo sentito il bisogno di sapere che ora fosse. Sia io sia la stanza eravamo sprovviste di orologio e non me ne ero accorta. Provavo una sensazione strana, mi sentivo sospesa, catapultata in un tempo immobile. Ero davvero io quella donna costretta in un letto, in silenzio e in attesa? Io che fino a pochi istanti prima

correvo, facevo una, due, tre, quattro cose contemporaneamente? Sì, ero io e ancora non sapevo che la mia costrizione non sarebbe stata solo temporanea.

Quando me lo comunicarono, accanto a me, seduta su una sedia sbrecciata in formica verdognola, c'era mia mamma. I miei figli erano a casa, assistiti da mio fratello. Erano tre i medici al mio capezzale: il primario, il suo assistente e una psicologa. L'impatto con il razzo era stato devastante. I vigili del fuoco avevano impiegato ore per estrarri dalle lamiere contorte. Dovevo considerarmi miracolata, mi dissero, per essere uscita da quel "macello" quasi tutta intera. Quasi tutta intera. Sì, perché tra le lamiere contorte era rimasta la mia gamba sinistra, amputata da un colpo di sciabola così preciso da non concederle scampo.

E' stata dura, durissima; penso che se non fosse stato per i miei sportivi in erba non ce l'avrei fatta. Per loro ho dovuto trasformare quel maledetto istante in un momento da cui catturare con avidità ogni spiraglio di luce. Mi sono risvegliata con il corpo violato ma con la mente intatta e con dentro qualcosa in più.

Una mamma in sedia a rotelle è una mamma lenta, imbrigliata e, agli inizi, molto impacciata.

Da quando ho preso coscienza del fatto che sono diventata un'altra, è come se dentro di me si fosse incastrato un cronometro che gira al contrario: non ho più tempo per correre. Ho scoperto che esistono un altro tempo e un'altra coscienza. La coscienza di dare importanza alle cose che sembrano scontate e banali, agli incontri e alle esperienze, prendendo tutto – o quasi tutto – sul serio, ma con leggerezza. E' il tempo degli abbracci, dei profumi, delle stagioni, dell'arcobaleno, dei grazie. Quanti grazie ho rivolto al personale ospedaliero, quanti grazie ho rivolto a coloro che trascorrevano qualche brandello del loro tempo al mio capezzale.

Ho scoperto il significato di un sentimento che avevo dimenticato: quello della gratitudine. Ho messo al bando i miei imbarazzi, le mie autodifese e ho lasciato emergere una pulsione sopita. Prima davo tutto per scontato o dovuto. Avevo messo a tacere la voce di mia madre che, da piccola, mi sollecitava sempre a ringraziare. Non avevo capito che la gratitudine fa soprattutto bene a chi la fa e non tanto a chi la riceve. I grazie che ho espresso a voce o per iscritto hanno avuto, a livello esistenziale, lo stesso effetto che i potenti antidolorifici hanno avuto a livello fisico. Tanti grazie li ho fissati sulla pagina bianca. Sì, perché ho riscoperto anche il tempo per incominciare a scrivere, come ora sto facendo, pervasa da una sensazione incomprensibile di sicurezza. L'avevo dimenticato, eppure, quando ero bambina, la scrittura era l'unico gesto quotidiano che riusciva a trasmettermi serenità. La scrittura però richiede tempo, dedizione, amore. La cura di un artigiano che rimane mezz'ora di più al tavolo di lavoro per raggomitolare i pensieri, per limare un aggettivo, per scovare l'espressione illuminante. E così avevo insabbiato questa mia fonte di benessere, dimenticandola in un andito buio della mia memoria, bollandola come attività mangia-tempo. Senza rendermene conto avevo chiuso una finestra che – se lasciata aperta – avrebbe accolto sogni di passaggio.

Come le piazze e i palazzi durante la Festa delle Luci a Lyon, in occasione dell'Immacolata Concezione, si trasformano, al calare del buio, in tavolozze pronte ad

accogliere generosamente le fiabe da mille e una notte descritte dalle spettacolari installazioni luminose, così le pagine sono pronte a lasciarsi avvolgere, attraversare dai miei pianti, dai miei sorrisi, dai miei dubbi e dalle mie – poche – certezze.

Ho scoperto che c'è un tempo per tutto a patto che si dia il giusto peso alle cose e che si desideri con forza trovare un nuovo equilibrio, un nuovo benessere fatto di piccoli gesti, di dolcezza e di attenzioni. Ho scoperto, ad esempio, il piacere della domenica. Un tempo l'odiavo perché il peso dei lavori domestici programmati in precedenza e non ultimati mi logorava. Ora l'aspetto con l'ansia di una bimba e con il desiderio di passare una bella domenica e, ancor di più, di godermi un sacrosanto pranzo della domenica, abbandonandomi ai sapori preferiti, con i miei figli e mia mamma.

E' faticoso ma si può; io ci sono riuscita e se ci sono riuscita io a trovare un nuovo equilibrio con una gamba monca, figuriamoci quelli con due ...

E' il tempo della vita, della nostra vita. E' quello che sto cercando di trasmettere ai miei figli, anche se, lo ammetto, c'è un momento in cui sono contenta di vederli di corsa. E' quando, con il fiatone, corrono incontro a me, impugnano la sedia a rotelle e mi fanno volteggiare come una ballerina. In quell'istante mi sento così leggera e sospesa che vorrei che il tempo si fermasse.